

NATALI DI GUERRA E DI PRIGIONIA

I protagonisti raccontano il loro Natale

E' notte di natale

E' Natale e vengo a te Gesù per una preghiera ...
guardo la tua culla ancora vuota e la Croce illuminata dai riflessi spettrali delle candele.

Umilmente e con amore prego nostro Signore e ...
penso a te Papà.

Nella steppa solo betulle circondano la grande fossa e portano i segni del tempo e dei gelidi inverni russi.

E' notte di Natale ... il mio sorriso va ai tuoi piccoli pronipoti, il cuore è con te, la mente ti vede ed il mio cuore piange.

Sarà un nuovo Natale fatto di tutto e di niente perché tu sei assente.

Nulla posso fare, solo una preghiera davanti all'altare.



Natale al fronte russo.

Già l'anno prima il Natale si era risolto, per il Corpo di spedizione italiano in Russia, in una giornata di lotta furibonda e improvvisa, perché i russi erano usciti inaspettatamente dalla calma, proprio sul fronte degli italiani, se non esclusivamente con l'acre proposito di profanare la dolcezza religiosa del giorno natalizio, almeno nel facile intento di operare un'azione di sorpresa. E davvero dovette essere un risveglio brutale e una sfida cocente quell'allarme gridato di casa in casa, di fortino in fortino,

quando già l'atmosfera della notte santa, calda di fiati e di canti sommessi si disponeva a intimità di presepe e di focolare e i pensieri dei soldati si facevano lontani e sognanti dietro il suono raffreddato e pretenzioso delle fisarmoniche. Quest'anno poi, se anche davanti alle linee della nostra Divisione il nemico non dava segni di vita, si sapeva troppo bene che su tutto il fronte l'Armata italiana era, ormai da quindici giorni, impegnata in

una lotta mortale, impari e sfortunata, per consentire anche a un uomo solo di abbandonare la linea e assistere alla Messa natalizia. Quella notte anzi: sentinelle raddoppiate, uomini ai pezzi, scarpe ai piedi e ... arresti in vista per gli ufficiali. Moriva il cuore al Cappellano e agli alpini che avevano lavorato per settimane a preparare nelle baracche perdute nella neve, altari di festa, presepi di fortuna (l'Edolo l'aveva scavato a tutto rilievo in una grotta gessosa del Don e non vi mancava né l'arrotino in faccende, né le oche placide sul laghetto bianco) e a far prove dei cori per la Messa, fino alla mezzanotte (piano ragazzi che è già il silenzio e io non voglio grane col capitano!...); ma la guerra ha purtroppo leggi di ferro e bisogna sapersi "arrangiare". Allora l'altarino fu elevato nella buca del Comando di Battaglione, fra le travi che sostenevano la volta (e sembravano colonne di catacomba) e tra le sandaline dei fili telefonici che uscivano a fasci sulla steppa bianca, verso le linee del fuoco fino ai comandi avanzati di Compagnia e alle Batterie in allarme. Nella notte, fosforescente di stelle e di neve, ogni uomo e ogni cosa stata sospesa nell'atmosfera trepida della miracolosa

attesa. Il Comandante del Battaglione è al telefono da campo. "Ragazzi, la Messa è incominciata. Nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo", dice con voce inesperta e accento spiccatamente bresciano. "Ora siamo ... (come si dice Cappellano?) siamo all'Offertorio! ... E' l'Elevazione". Alpini: Attenti! Presentat'arm! Lungo i cam-

minamenti imbottiti di neve, il comando passa da uomo a uomo, sussurrato nella notte vitrea e ansiosa e gli alpini, con gli occhi fissi al nemico, scattano sull'attenti, dinnanzi al Signore che scende sull'altare da campo, nel dolore della steppa infinita e sugli altari delle Chiese nate, festanti di luci e d'incenso.



Natale 1942. Don Gnocchi al fronte russo.

Da "Cristo con gli alpini" di don Carlo Gnocchi.

Ricordo il Natale 1942, sul gomito del Don ...

Verso metà dicembre 1942 l'operazione sovietica "Piccolo Saturno" aveva rotto e sconvolto il fronte della grande ansa del Don, dopo aver isolato la 6^a Armata tedesca a Stalingrado. La Divisione Alpina Julia venne tolta dal primitivo schieramento fra Tridentina e Cuneense e spostata di notte a sud, oltre il gomito che il Don compie a Nova Kalitva. Trasferimento eseguito con autocarri per due Battaglioni (L'Aquila, 9^o e Tolmezzo, 8^o alp.), in funzione di primo intervento, mentre gli altri seguirono a piedi, anche se l'urgenza del momento imponeva di arginare in tutta fretta la grande falla e di proteggere il fianco destro dello schieramento alpino pericolosamente scoperto, con Rossosc sede del Co-

mando a meno di 30 km. Lì la Julia si trovò costretta a resistere incredibilmente per un mese, dal 17 dicembre '42 al 17 gennaio '43, sotto attacchi continui, in campo aperto e senza protezione alcuna. Il terreno, agricolo, era completamente nudo, senza alberi né arbusti, bianco e gelato per lo spessore di quasi un metro. Scavare ricoveri, trincee e postazioni richiedeva duro lavoro, quasi sempre ostacolato dai continui attacchi. La maggior parte dei difensori era quindi costretta a vivere spesso all'addiaccio, con temperature proibitive. Con il nostro equipaggiamento poco adatto per simili disagi, fu elevatissimo il numero dei congelati, fino ai primi di gennaio, quando fu possibile distribuire stivali di feltro del tipo russo, con altre coperte e indumenti. Già al trasferimento ed i primi giorni sulle nuove posizioni gli uomini potevano mangiare solo galletta e scatolette di carne gelata, senza mai una tazza di bevanda calda. Perfino l'acqua era cosa preziosa. In seguito da dietro il fronte, i pasti potevano essere forniti solo di notte e se non era in corso un attacco. Naturalmente pane, cibo e bevande erano quasi sempre da sgelare. Caso raro, il Bollettino del Comando supremo tedesco del 29 dicembre '42 citava " ... nei combattimenti difensivi nella grande ansa del Don, si è particolarmente distinta la Divisione alpina italiana Julia". Quella zona resta famosa anche per i russi. Infatti la caratteristica collina "Mironova gora" prospiciente il Don sulla confluenza col Kalitva (per noi "quota Pisello"), venne

eletta a Sito Memoriale, con un importante monumento a ricordo di quel crudele periodo di scontri proprio con noi italiani. Ciò osservo ora e sempre con infinita tristezza poiché tutti vogliamo ricordare quei morti russi e italiani, mentre 67 anni dopo ci chiediamo ancora: perché?

Stava arrivando il natale, il *generale inverno* dettava legge con difficoltà estreme, specie per noi, e quella posizione, nonostante la resistenza dei nostri, stava

diventando la trappola catastrofica che portò all'accerchiamento anche del Corpo d'Armata Alpino. Allora c'era solo lo scritto per dire e descrivere, per ricordare, per lenire la lontananza, per confrontarsi con i propri cari. Ed io a casa avevo i genitori, una sorella e sei fratelli, un vero e proprio uditorio cui mi sentivo impegnato a comunicare. Così scrivevo il 22 e 25 dicembre davanti a Novo

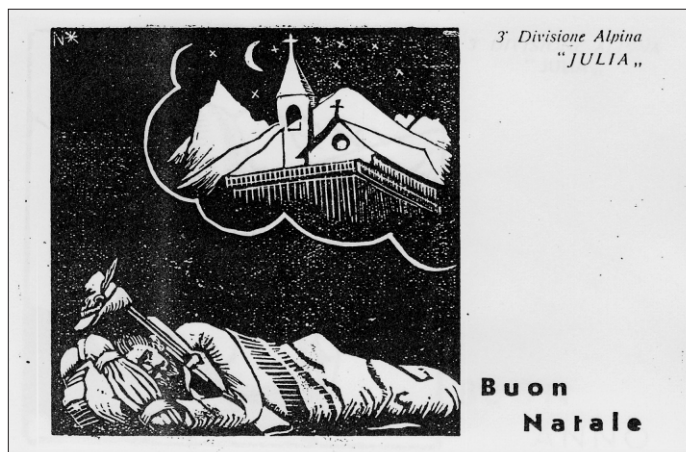
Kalitva, sul Don: "... rispondo dalla mia buca profonda appena un metro, coperta con sterpaglia e un telo tenda che lascia filtrare enormi goccioloni diacchi e fangosi per neve e terra che c'è sopra. Scrivi presto e pensa a quel che stiamo passando noi alpini tappabuchi, abbarbicati su un campo di girasoli, mentre Natale è qui".

P. M. 202, 25 dicembre 1942.



"Carissimi, Natale fra spari e scoppi sta per andarsene. In questi giorni scrivendovi avevo incominciato a descrivere un po', come potevo, tutto ciò che vedevo, che mi succedeva, che facevo, le nostre avventure insomma. Ora vedo proprio che non è possibile continuare: troppe sono le difficoltà, troppi i disagi, gli imprevisti, le emozioni. Non farei che rendere più viva la vostra apprensione per me. Non vi dico la notte Santa che c'è stata qui e il S. Natale da noi passato a oltre - 20°, nelle nostre buche luridi e lerci come bestie. Stanotte durante un attacco davanti alla 6a un colpo di artiglieria mi ha ucciso due uomini e due feriti. Solo questi per fortuna ... Stamane ho assistito alla S. Messa in prima linea, in un calanco ed ho fatto la Comunione".

P.M. 202, 28 dicembre 1942



Cartolina (probabile disegno di Novello) inviata da Vettorazzo ai familiari il 13.12.'42. Scriveva "Sempre bene, tanti baci. Fuori, nel bosco buio urla la bufera e bello è essere dentro, al riparo, sotto terra. Finché la dura ...! Saluti a tutti, Guido.

“Carissimi, sporchi ma sani si vive discretamente, adattandosi. Continuo a matita perché l'inchiostro gela. Stanotte dopo le batoste di Natale i russi sono stati quieti. Il sole si fa ora vedere molto, ancora troppo basso però...”

P.S. Mi giunge ora una della mamma del 6 dic. In cui dice chissà che brutto Natale passerai! Veramente Gesù è nato in una stalla migliore del nostro ricovero. Eppure ora ci sembra una reggia ...: da alcuni giorni si razziavano pali e graticci nei paesi retrostanti ed oggi abbiamo ricoperto e ampliato il nostro ricovero. Ora con la terra che c'è sopra siamo al sicuro almeno dalle bombe di mortaio; se arriva una granata ... pazienza. Baci, Guido.

La posta che si spediva alle famiglie, con non poche difficoltà, dovendo scrivere da tane sotto terra, al lume di lucignolo a grasso anti congelante ed al freddo permanente, è viva testimonianza di uno spirito variamente espresso e interpretabile, certo straordinario anche in umilissimi soldati.

“Mamma carissima, mentre l'alpino vigila, il suo pensiero vola a chi lontano prega, attende e spera. Anche i reticolati nel giorno di Natale avranno il loro fiore; rivivremo i giorni felici, un palpitare d'ali, un richiamo d'amore”.

Così scriveva nella sua ultima lettera dal fronte l'alpino Berti, classe 1922, di Denno – Val di Non, in forza con il compaesano Angelo Conforti al Btg Vicenza, 9° Rgt. Div. Julia. Una lettera commovente, che pare poesia e invece, dati i luoghi e la situazione, è un addio quasi cosciente in vista del sacrificio imminente della vita. Entrambi caddero in combattimento sul “*Quadrivio di Selenij Jar*”: Lino il 30 dicembre e Angelo subito dopo la sua ultima lettera in data 7 gennaio 1943. Eccola, semplice e commovente per la spontaneità delle notizie:

“... io cari genitori mi trovo qua che è quasi un mese e credo mi scuserete se non v'ho scritto prima. Credete che non ho avuto mai riposo, ma io vi penso sempre, tutti i giorni e le notti ... Ho passato le feste abbastanza bene, ma fra la bufera. Però sempre coraggio che tutto passerà. Di Lino non so niente né l'ho più visto, ma spero in bene. Qui siamo rimasti in pochi, ma sperare in Dio. Scusate

di questo scritto, ma è freddo e sono all'oscuro. ...

Certamente quel Natale fu il peggiore della nostra vita, con le mie reclute del '22, in servizio militare di guerra, in obbedienza al dovere di leva, con pochissima breve istruzione ma tantissimo spirito alpino di amor patrio, di resistenza e collaborazione.

Guido Vettorazzo



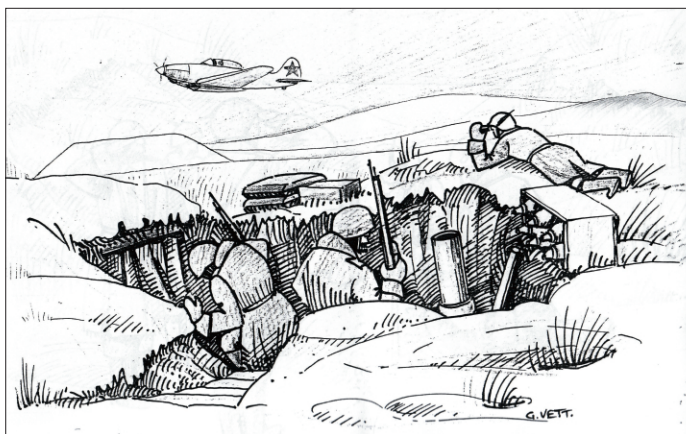
La voce dei sopravvissuti

Ascoltino gli uomini di governo questo monito e lo accettino come contributo da chi queste cose ha il dovere di dire da leale soldato. Ma i reduci di Russia hanno altra cosa e ben più importante da aggiungere. Fanno in questi giorni 10 anni da quando cominciò

quella prigionia che se per essi terminò nel 1946, per altri dura ancora oggi, a 7 anni dalla fine della guerra. E' l'ora che questa prigionia abbia termine! Russo, Massa, Zigiotti, Jovino, Musitelli, Pennisi, Brevi, Alagiani, Joli, Reginato, Scagliotti, Di Nuzzo, Riccò, Neri, Affronti e tanti altri di cui non abbiamo il nome, hanno il sacrosanto diritto

di tornare alle loro famiglie, alla loro terra. La resistenza umana ha un limite e questo è prossimo ad essere superato. Essi vivono questi tempi con la disperazione, che noi conosciamo, dell'inverno che ogni anno che passava era più nera e più disperata. Faccia sentire la Patria che non ha dimenticato i suoi figli più sfortunati. Si ricordi in ogni città, in ogni via, in ogni casa che, mentre ci si appresta a godere della gioia del Natale, mentre nella dimora più squalida quel giorno vi sarà almeno la gioia dell'eco d'un suono di campane o il conforto di una persona cara vicina, in terra di Russia, in mezzo alla neve e al gelo, soffrono tanti italiani un martirio senza nome, che non ha soste, che dura minuto per minuto da 10 anni mentre le giovinezze sfioriscono, gli organismi si macerano, e solo l'animo resiste sostenuto da una tensione ineffabile: quella di rivedere l'Italia nel cui nome tanto dolore è cristianamente patito.

dal Notiziario UNIRR
della Sezione di Vicenza, anno 1952-1953



Natale 1942-'43. La mia tana in riva al Don.
(Disegno di Guido Vettorazzo)

Triste Natale del 1941

Non ne avevamo denunciato la morte per quella ragione che poi avrà a verificarsi sempre durante i primi due anni di prigionia, ogni qualvolta qualcuno verrà a mancare e cioè per ottenere un po' più di pane o di acqua o di pesce salato, quelle rare volte che i Russi di scorta si ricordavano che c'erano degli uomini che chiedevano da mangiare. Un giorno si ed uno, due, tre giorni di seguito solo il ricordo del tozzo divorato, solo la speranza del tozzo che avremmo divorato. Intanto si avvicinava Natale. Triste Natale del 1941. Pensavamo a volti noti, a visi tristi, alla casa lontana. Pensavamo al pranzo di Natale. La mamma lo mangerà quest'anno il cenone? Si accenderanno le candele sul presepe e la stella sulla grotta era caduta dal cielo per noi bimbi. Venivano gli zampognari a suonare perché i Re Magi ascoltassero. Quante favole sapeva raccontare quella zampogna! Ora sono già parecchi anni che è nella soffitta, il vecchio presepe di cartapesta.

Quanti ne mancano a casa quest'anno? La mia fotografia sarà vicino alla tua? Non credo. La mamma è superstiziosa e certo non metterebbe l'immagine di un vivo assieme a quella di un morto. Babbo è a capotavola, la mamma alla sinistra fa le porzioni. "A Gigino un pezzo più grosso di torta". Ho fatto versare del vino sulla tovaglia tutta pulita, quella che si adopera solo nelle grandi occasioni. Non bisogna badarci, il vino versato porta fortuna. Ci sarà invece una sedia vuota quest'anno a segnare il mio posto.

Triste Natale del 1941.

Il vagone prosegue lentamente verso l'Est, fra le nevi della steppa senza confini; ha un carico di fame e di tristezza, di sete e di scontenti capi piegati sul petto, di dissenteria e di ricordi, un carico di morti e di morituri.

Quanta miseria!

Triste Natale del 1941, nel vagone che lentissimamente avanza verso l'EST!

da "Davai, racconti di un sopravvissuto"
di Luigi Palmieri.

Natale, festa di compleanno

Si avvicina il Natale. Vi riunirete parenti e amici per celebrare e per dare un significato alla ricorrenza. Come allora nel lontano 25 dicembre del 1942, anche noi in questo giorno, senza far rumore e senza farci notare, allungheremo le stanche braccia e cercheremo di abbracciarci; ancora una volta attenderemo che arrivi qualcuno e, invece, come sempre non verrà nessuno. Pensando al vostro banchetto ricorderemo quell'ultimo pasto, per alcuni distribuito ghiaccio marmato, nemmeno arrivato a quelli schierati nelle prime linee. Slitte e renne, aprirete con aria festosa e grida di gioia le colorate sgargianti confezioni dei pacchi regalo; quel nostro ultimo Natale i pacchi rimasero giacenti nei punti di posta militare e mai più distribuiti per l'incalzare degli eventi. Suoni di trombette attorno al vostro albero, il silenzio fuori ordinanza per noi. I muli, le nostre renne, il loro zoccolo sulla neve ghiacciata era come suono di dolenti campane; prima di schiattare per lo sforzo sovrumano, portarono in salvo molti dei nostri compagni feriti e congelati. Furono i più fortunati, deputati a raccontare alla patria matrigna la nostra odissea, di noi rimasti sotto queste betulle, che spandono l'ombra a forma di croce e ci annunciano il mutar delle stagioni. E' giorno di festa, avremo come voi fiato caldo e canti, del nostro coro, sommessi ma non è più il lamento dei morenti con il pensiero rivolto a casa, Uno dei tanti cappellani, rimasti con noi, ci dirà: "*Ragazzi la messa è cominciata, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo ...*". Chierichetti in cotta verde autarchica quelli del 1922, già lo facevano a casa nelle loro parrocchie, con soddisfazione della mamma. Anche noi abbiamo qui sotto il presepe, non è di fortuna ma naturale in queste grotte gessose del Don, abbiamo imparato ad arrangiarci. Sopra perfino le oche placide sui laghetti bianchi dove non c'è più la cornice drammatica della guerra e delle armi, qui non ci sono più diaframmi opachi tra noi e quelli che combattevano. Oggi con le stesse divise per lo stesso rancio ci mettiamo in fila: è la festa di compleanno del Cristo Risorto, Cristi a nostra volta, schierati attorno alla sua e alla nostra croce.

*(dalla Bratskaja Mogila - Tomba dei Fratelli di Russia,
a cura di Ferdinando Sovran)*